IL COMO

DRAMMA

DI GIOVANNI MILTON

VERSIONE

VERONA
PER VALENTINO CRESCINI
TIPOGRAFO VESCOVILE
MDCCCXXXI.

AL MERITO

DELLA NOBILE DONNA

CATERINA BON

FATTA SPOSA

DEL NOBIL SIGNORE

PAOLO BRENZONI.

Nobile Signora.

Se ben ve ne sovvenga, io promisi, che ai vostri Sponsali vi avrei presentato un qualche poetico lavoro, che dimostrasse, come meglio io potessi, la mia esultanza per la lieta vostra ventura. Debbo adunque attenervi la mia impromessa, dappoichè siete già fatta Sposa; e così intendo di fare, intitolandovi questo mio libretto. Io non poteva immaginare, qual fosse per essere il fortunato vostro Sposo, ma si doveva tener per fermo, che giudiziosissima ne sarebbe stata la scelta. Ciò era da aspettarsi, stante l' ottimo di-

scernimento, di cui siete fornita; il perchè l'avreste certamente in tale occasione secondato, più che in ogni altra, da esso lei dipendendo tutto il ben essere della vita; oltre di che avreste usato di quella docilità, e rispettosa fidanza, che da ogni ben costumato figlio aver si vuole inverso de' proprj suoi genitori. A Voi principalmente ciò dico, che tanto stretto vincolo di scambievole amore, e di riconoscenza lega coll' ottima Genitrice vostra, la quale si occupò indefessa nella cristiana, e civile educazion vostra, esempio il più specchiato dimostrando di vedovile moderazione, e saggezza. Ecco avverate al tutto quelle mie conghietture, essendo lo Sposo, ordinatovi dalla Provvidenza, il più conforme, e convenevole alla vostra felicità. Imperciocchè egli fu sempre, ed è ottimo figlio, rispettoso nipote, amorevole fratello, colto, gioviale, amator delle Belle Arti, e specialmente della

Pittura, di cui a quest'ora diede non dubbie prove. Non avrei parole acconce a significare, quanto anch'egli sarà per esser felice, possedendo Voi, gentile, saggia, accostumata, amante dello studio, e de' femminili lavori, di cuore il più inclinato alla pietà, alla rettitudine, ed ottimamente fondato nelle salutevoli pratiche di Religione, da cui ogni buona disciplina, e verace felicità dipende. Ma queste cose intralascio, come pur ogni altra, che alla persona vostra possa più dappresso appartenere, parlando io a Voi, la cui rara modestia mi vieta per assoluto ogni lode, preferendo con miglior consiglio il meritarla al sentirla.

In questo giorno adunque de' più fausti per Voi, e per gli amici vostri, sento non poca letizia nel presentarvi questa mia Versione del Como, *dramma del Milton, e di non poca morale: il perchè può esso confermarvi in quella*

rettitudine, che è tutta vostra, oltre al poter ricrearvi alcun poco. Vi troverete per entro alcune immagini proprie del tempo, in cui scriveva l'autore, ma avrete poi a conchiudere, che egli fu uno de' più chiari ingegni, che l'Inghilterra abbia dato alla repubblica delle lettere. Ora, in quanto all' Opera, nulla cosa mi ritrasse dal dedicarvela. Se poi io abbia questo dramma voltato a dovere nella nostra lingua, non mel domandate, che io già vi prevengo, dicendovi, andar esso ben lungi dalla virtù dell' originale, non però dalla verità de' suoi concetti, alla quale ho procurato di attenermi scrupolosamente. Doveva adunque per la parte mia defraudare Voi, e me dell' effetto della mia promessa? Mai no; chè conoscendo da molto tempo l' animo vostro gentile, era, come sono, tuttavia sicuro, che avreste fatto buon viso al mio, qualunque e' siasi, lavoro. Non mi rimane però al-

tra cosa, che il godere di trovar compiute in me le brame le più sincere della vostra felicità; perchè mi pregio segnarmi

Di Voi, Nobile Signora,

Affezionatissimo Servidore, ed Amico

F. C.

ALCUNE OPINIONI
SUL COMO.

„La disposition de la fable, la douceur des „vers, la justesse de l'expression, et la moral, qu'il „enseigne, rendent la Masque de COMUS un des „plus beaux Poëmes dans ce genre, qui existent „dans aucune langue.“

Toland.

„Milton paroît avoir imité la manière de Sha-„kespeare dans ce Poëme COMUS, plus que „dans aucun autre des ses ouvrages; et il étoit „fort naturel à un jeune auteur, qui préparoit „une pièce pour le théâtre, de se proposer pour „modèle le plus célèbre maître de la poësie dra-„matique Anglaise.“

Thyer.

„I Poemi della giovanezza di Milton non sono „chiamati così, che per essere stati composti in

„questa epoca della sua vita; poichè la loro di-
„gnità, e superiorità avrebbero bastato per dichia-
„rarlo uno de' più celebri Poeti, ancora fra quel-
„li dell' antichità. La sua mascherata il COMO,
„e il LICIDA, sono forse superiori agli altri suoi
„componimenti."

RICHARDSON, trad.

„Milton ha molto imitato la TEMPESTA di
„Shakespeare nel suo COMO; e quantunque que-
„sta sia una delle sue prime composizioni, tut-
„tavolta essa è delle migliori."

TOMM. NEWTON, trad.

„Se io osassi di classificare le opere di Mil-
„ton secondo il loro merito di perfezione poeti-
„ca, le disporrei forse nel modo che segue: Il
„Paradiso perduto, il COMO, il Sansone, il Lici-
„da, l' Allegro, il Pensieroso."

D.R WARTON, id.

„Il COMO di Milton è, a parer mio, il Poe-
„ma il più bello, ed il più perfetto di questo
„Genio."

WAKEFIELD, id.

„Non deve intralasciarsi un altro suo Com-
„ponimento drammatico, nel suo genere non in-
„feriore agli altri, e per la sublimità, e per de-
„licatezza; e confesso aver letto la Tragedia il
„Sansone, e questo Dramma il (COMO) con di-
„letto di gran lunga maggiore di quel che trassi
„dalla lettura del sopraccennato Poemetto (il *Pa-
„radiso racquistato*)."

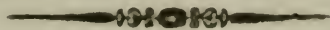
Adisson, *Vita di Milton*.

Piacemi riportare un articolo dell'*Eco* 8 lu-
„glio 1831 N. 81.

„Ridicolo, e strano sarebbe nel secolo, in cui
„viviamo, il discutere sulla possibilità, o im-
„possibilità di quegli avvenimenti, ne' quali han-
„no parte spiriti, demonj, o altre cause sopran-
„naturali (1), e più ridicolo anco sarebbe il vo-
„ler spacciare per veri fatti di questo genere.
„Ma da che nasce quella tendenza, che pur ve-
„diamo esistere anche negli animi meno soggetti
„a pregiudizj per tutteciò, che ha del maraviglio-
„so? Pochi sono quelli, i quali nel sentire nar-

---

(1) Qui si vuole intendere, che dipender possano da umana malizia inventati.

„rare, o nel veder rappresentare storie, in cui
„figurino potenze soprannaturali, ove sieno bene
„narrate, e rappresentate, non si sentano invo-
„lontariamente scossi, e presi da un certo senso
„di terrore, che nello stesso tempo gli alletta.“

ARGOMENTO
DEL DRAMMA.

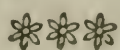
„Essendo stato nominato il Conte di Bridge-
„water Lord Presidente di Galles, entrò con gran-
„de pompa nella sua residenza di Ludlow. In
„questa occasione fu accompagnato da molti no-
„bili, ed abitanti del vicinato. Fra i primi fu-
„ronvi specialmente Lord Brackley, l'Onorevole
„Tommaso Egerton, e Lady Alíce Egerton, loro
„sorella, che vennero

„... a festeggiar del padre
;„La nobil pompa, e l'affidato scettro.

„Questi fratelli, e la sorella andarono innanzi
„a fare una visita ad uno de' loro congiunti nella
„Contea di Ereford. Nello attraversare la foresta
„ di Haywood, per qualche tempo, sorpresi dalla
„notte, si separarono dalla sorella. Questo acci-
„dente, che non ebbe alcuna spiacevole conse-
„guenza, fornì il soggetto di un Dramma con
„maschere, e produsse il COMO.„

D.R WARTON *dal MS. di Oldys.*

Quindi si finge, che i due fratelli, viaggiando di notte con la sorella, l'abbiano perduta in una boscaglia; che COMO vestito da pastore l'abbia

maliziosamente condotta alla sua caverna in luogo di farglieli trovare, come le avea promesso. Lo Spirito, o Genio tutelare, preso l'abito di servo pastore, gli assiste a liberare la sorella dal maligno Mago, che la teneva immobilmente seduta sopra una seggiola incantata, avendo essa rifiutato di bere al nappo da lui presentatole. Sabrina, Ninfa della Saverna, fiume vicino, è pregata dal Genio di sciogliere lo incanto. Ella esce dalle acque, e, versando nel di lei seno alcune gocce d'acqua del medesimo, la mette in libertà. Per ultimo la giovane Alíce, e i due fratelli vengono presentati dal buon Genio a' loro genitori nel palazzo di Ludlow, mentre si trovavano nella festa, di cui la loro presenza accrebbe lo splendore, e la gioja.

PERSONAGGI
DEL DRAMMA.

Il GENIO tutelare, poi Pastore Tirsi.

COMO, e la sua Ciurma.

LADY ALICE.

Il PRIMOGENITO suo fratello.

Il SECONDOGENITO.

La Ninfa SABRINA.

La Misura, una della Ciurma.

La Scena rappresenta la Foresta di Haywood nella Contea di Ereford.

Fu rappresentato questo Dramma la prima volta li 29 Settembre dell' anno 1634 nel Castello di Ludlow in presenza di Giovanni Egerton, Conte di Bridgewater lord Presidente di Galles, e le principali persone, che recitarono, furono

Lord Barcklay Primogenito.

L' Onorevole Tommaso Egerton suo fratello.

Lady Alice Egerton loro sorella.

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

BOSCO SELVOSO.

Entra il GENIO *tutelare.*

Nella corte di Giove, innanzi al soglio
Di stelle adorno, è mia dimora, dove,
Calma godendo di serena pace,
Quelle immortali forme di lucenti
Aerei spirti nelle sfere han vita,
Là sopra il fumo, ed il tumulto insano
Di questo punto nebbïoso, Terra
Cui l' uomo appella, dove in basse cure
Vive ristretto, come gregge in stalla,
Solo attento a serbar sua fragil vita,
Senza por mente all' immortal corona,
Che Virtute concede a que', che, spenta
Questa vil salma, cogli Dei si stanno
Su i santi scanni eternamente assisi.
Havvi però, chi a questa meta aspira,
E bene oprando, fra sue pure mani
Accorto stringe quella chiave d' oro,
Ch' apre lassù d' Eternità la reggia.
Scesi io per questi; nè vorrei, senz'essi,
Lordar mie vesti, che son pura ambrosia,
Co' fetidi vapor di questo mondo
Uso alla colpa. Quel dover si compia,
Che m' imposero i Numi. Oltre all' impero,

Che ha sopra il mare, e ogni altro salso flutto,
Nettuno, colla terra e il cielo, in sorte
Ebbe l'Isole ancor, che il disadorno
Seno dell'Oceán pingon, quai gemme,
Per farne grazia ai tributarj Numi,
Queste affida a vicenda a varj Prenci,
E lor permette di portar sul capo
Corone di zaffiro, e in man tenere
Picciol tridente: questa, che è maggiore,
E infra l'altre più bella, Isola (*) imparte
Alle occhiazzurre Deitadi. Or tutto
Quel vasto tratto, a cui rivolge Febo
Gli ultimi raggi, (**) un nobil Pari, adorno
Di potere, e fidanza, ha in cura, e regge,
Con dolce freno moderando, e giusto
Antica nazïon, grande, e guerriera.
Or de' suoi figli la gentil progenie,
Nudrita al par di principesca prole,
Lieta sen viene a festeggiar del padre
La nobil pompa e l'affidato scettro;
Ma sta il cammin fra inospiti sentieri
Di quest' orrida selva, in cima scossa
Ognor da venti, e nel suo aspetto ombrosa,
Ove a perigli il viaggiator soggiace,
Se solo errante si confonda, e sperda.
Guai, s' io non fossi dal superno Giove
Qua spedito a proteggere, e vegliare

(*) Inghilterra.
(**) Principato di Galles.

Su lor tenera età piena d' inciampi;
E ne udite il perchè. Novelle cose,
Non mai sentite da alcun Bardo antico
In storia, o in canto, o nelle sale, o al bosco,
O sulle scene, a raccontarvi imprendo.
  Bacco, che primo dal purpureo grappo
Trasse il dolce velen, che tanto nocque,
Poichè i Toschi corsar cangiársi in fere,
De' venti in preda sul Tirreno lito
Costeggiando, arrivò di Circe al porto.
Chi Circe non conosce del Sol figlia,
Alla cui tazza chi appressava il labbro,
Cangiato in porco terricurvo, e sozzo,
Ogni umano sembiante avea perduto!
Questa Ninfa, ammirando il biondo crine
Cinto d'edere, e bacche, e il giovanile
Vivace atto di lui, pria che partisse,
Ebbe prole simíle al genitore,
Ma a sè più ancor; perciò nudrir sel volle,
E'l chiamò Como (*). Egli in matura etade,
Lieto di sè, gl' Iberi, e' Celti campi
Scorrea festoso, e dentro a questa selva
Malagevole, e oscura al fin si ascose.
In magiche arti la sua genitrice
Molto avanzò, e in poter. Presenta al lasso
Errante passeggiere in terso nappo
Lo spumoso licor, di cui ne andría

(*) In Greco Komos vale convito, lusso, nuncio di piaceri, e di balli.

Spenta la Febea sete. Appena ei bebbe,
(Chè ne gustano i più per la smodata
Lor sete) l'opra di tal beva ei sente;
E sua umana sembianza, che sembianza
È pur de' Numi, a lui si cangia in quella
D'orso, di tigre, o porco, o barbicapro (*),
E tutto l'altro si rimane intatto.
È tanto grande sua miseria e il danno,
Ch'ei non s'avvede, come le sue forme
Sieno guaste cotanto, e sfigurate.
Pare anzi a lui, e altero ei se ne vanta,
D'esser più bello; i cari amici, e'l suolo
Nativo scorda, rotolando immondo
Ne' lascivi piacer. Quindi, se alcuno
In questo bosco di perigli pieno
A caso passa, ed ha il favor de' Numi,
Al suo soccorso io son sì pronto, e inteso,
Che più tardo è a veder astro brillare,
E mi lancio dal ciel per dare a lui
Aita, e guida, come appunto or faccio.
Ma queste vesti, che alla trama d'Iri
Son tessute, io dispoglio, e invece il viso
Colle sembianze di villano assumo,
Che in questa casa suo servigio presti;
E la sampogna, ed il cantar soave
Ne fo sentir, tal che de' venti accheta
Il furïar, e torna calma ai boschi.

(*) Allegoria delle diverse consegeuenze prodotte nell' uomo datosi a' piaceri.

Qui non v'ha guardïan di me più fido,
E pronto nel suo uficio, e in questo monte
Più adatto ai casi di prestar soccorso.
Ma l'odiato appressar odo, e m'ascondo.

Entra COMO *con verga magica in una mano, e una Coppa nell' altra, seguito da mostri, che hanno le teste di varie bestie salvatiche, il resto, come uomini e donne. Brillante è il loro vestire, ed entrano con fiaccole, menando romore.*

COMO

Monta già l'astro al cielo, ed esso annunzia
Al pastor, che omai tolga il gregge al pascolo,
E ne' chiusi il rimetta: ora anche tempera
Del dì l'aurato carro, e l'asse fervido,
E ratto ad un nel mar d'Atlante attuffasi.
Febo va obbliquo; i raggi suoi fiammeggiano
Contro il Polo, che infosca, e ad altri popoli
Stende il vessillo in Orïente. Vivano
E gioje intanto, e feste, e danze ciuschere,
L'Orgie notturne, ed il vivace giubilo.
Di rosei serti inanellate i docili
Crini, e profumi vino olenti stillino;
Dorma il rigore, ed il consiglio tacciasi
Colla trista vecchiaja ognor più lugubre;
I gravi detti, e le sentenze dormano
Per noi, che un fuoco più cocente n'anima.
Degli astri il coro ad imitare imprendasi,
Che in lor vigilie i mesi, e gli anni in rapido

Circolo adduce. Come innante a Cinzia
Il mar, la terra, e i suoi natanti, ed aridi
Banchi in carole vacillanti scorrono?
Saltan le Fade su i gretosi margini,
E i Folletti con esse a festa menano;
Sulle colme fontane, che zampillano,
Le boscherecce Ninfe, ognor scherzevoli,
Vaghe, adorne di fior, sue tresche intrecciano.
Che può al sonno la notte aver di simile?
Dona la notte altri piaceri: Venere
Svegliasi intanto; Amor con essa destasi.
Andiamo, e il nostro rito al fin comincisi.
Forma la colpa solo il dì, che sfolgora (*).
Nulla fra questo incerto bujo, ed orrido
Scoprir potrassi. Addio, Cotitto amabile,
Dei notturni piacer Diva dolcissima,
Nerovelata, addio. Per te si bruciano
Segrete vampe di notturne fiaccole,
Mistica Diva: il nome tuo propizio
Pregasi allor, che l'ombre dense stendonsi
Nella folta di Stige atra caligine,
E tutto infoscan nere macchie l'aere.
Deh 'l carro arresta vaporoso d'ebano,
Su cui t'assidi in ciel vicina ad Ecate,
E sii benigna a noi devoti, ed umili;
Fin che ciò ti dobbiamo, almeno compiasi,
Pria che dal basso d'Orïente scopraci

(*) Queste, e le seguenti epresssioni in bocca di un maligno mago, seduttore dell'innocenza, convengono assai bene.

L'Alba gentil, che qual spione cupido
Allo spiraglio di mirarci attentisi,
E al Sol ciarliero nostre feste mostrine.
Vadasi adunque, e col piè franco, ed agile
Si percuota la terra, e vengan facili
Le danze, unendo vostre man festevoli.

La MISURA.

Basta; si cessi; i differenti passi
Odo di casto piè , che intorno gira
A questi luoghi. In que' cespugli, e arbusti
Vi nascondete, che in timor potrebbe
Porre il numero vostro; è senza fallo
Una vergine, ed io posso per arte
Ben distinguer chi sia, che in mezzo a'boschi
Fu sorpresa da notte... Or a' miei incanti,
Ed a' miei giri... ch'io sarò padrona
Sola fra poco di sì bella greggia;
Qual fu colei, che di mia madre Circe
Pascea qui intorno. Ecco già l'aria attira
Le magiche mie voci, ed abbaglianti,
Che in cotal modo io getto... esse il potere
Han l'occhio d'ingannar, sì che travegga
Pieno di false illusïoni, e creda
Alle finte apparenze. Il mio sì strano
Vestire, e il luogo spaventar potrebbe
La giovanetta Alíce, e porla in fuga.
Esser così non dee; non usa a questo:
Ma sotto aspetto di amichevol modi,

E dolci detti, quali in corte il destro
Cortigian usa, di ragion coverti,
Il facil cuor dell' uomo io mi disserro,
E in fatal laccio lusingando stringo.
Il guardo suo, di questa polve accolto
Che abbia la fatal possa, ed io sembianza
Avrò per essa di un villan, che al campo
Attiensi industrïoso. Ecco s' inoltra.
Io qui m' ascondo ad osservare attenta,
Onde meglio saper ciò, che ella adopri.

ALICE *entra*.

Di qua viene il romor, se ben l' intese
L' orecchio mio, che solo è la mia guida;
E 'l credea invero di tripudio un suono,
Quale il giocondo flauto, o la sampogna
Suole destar fra' cittadini, allora
Che le greggi mirando numerose,
E l' aje colme di raccolte spighe,
Rendono grazie al generoso Pane,
E saltan lieti con sfrenate danze,
In sconci modi festeggiando il Nume.
Non mi torrei provar di questi arditi
E zotici villan gli atti scortesi,
Che son desti anche tardi. Olà! conviene
Del cammino sapere. E dove il passo
Volgerò incerta in la smarrita via
Di questo inestricabil labirinto,
E stipate boscaglie? I miei fratelli,

Come stanca mi videro, ed oppressa
Dal troppo camminare, e risoluta
Di posar le mie membra sotto l'ombra
Di questi pini, si scostár, dicendo
D'andarne al vicin bosco, onde cocolle,
Od altre frutte rinfrescanti addurmi,
Che questa selva possa offrir. Sì sola
Rimasi allor, quando la sera, chiusa
Nelle tenebre sue, quasi in mantello
D'un pellegrin, che il voto adempie, dietro
L'estremo corso ad apparir comincia
Del Febeo carro. Ma il sapere omai,
Ov'essi sono, e qual cagion li tenga
Da me sì lunge, ben mi crucia, e preme
Il mio pensiero. Agevole è, che errando
Sieno dal calle usciti, e insidïosa
L'ombra, pria che tornar lor fosse dato,
Alla lor suora gli abbia tolti. O Notte,
Di ladri protettrice, e come avresti
Oscurate le stelle, a cui Natura
Empie sue lampe d'immortal umore,
E alla volta del ciel sospese, ond'abbia
Eterna luce il viaggiator smarrito?
Ecco qua il luogo, ove parea poc'anzi
Regnarvi di tripudio alto tumulto,
Che l'attento mio orecchio avea distinto;
Ma nulla io veggio, solo ombre, e tenébre
Compiutamente: e che esser può ciò mai?
Turbano mille idee la mente mia
Di Fantasme, che chiamano, e dire Ombre,

Che a me fan cenno, e aeree voci, i nomi
D'uomini borbottando, in sulla sabbia
Lunghesso i liti, e le selvose piagge.
Raccapriccia il pensier, non vinto è il core,
In cui regna virtute, ed abbia seco
Forte campion, la coscïenza pura.
Vientene, o Fe dagli occhi santi, e casti,
E, tu dalle man bianche, amica Speme;
Angelo ancor, che su dorate penne
Ti libri, e in l'aere lievemente scorri,
Con Castitate d'innocenti forme,
Qui pur movete. Già vi veggio; e credo,
Che il Sommo Bene, a cui le prave cose
Di sua vendetta son ministre, e ancelle,
Per difender mia vita, e l'onor mio,
S'uopo ne fosse, spedirebbe un Genio
Mio guardiano, e campione. Error m'abbaglia,
O adombro il vero? chè infoscata nube
A me sembra veder, ch' abbia disteso
L' argenteo velo sulla oscura notte.
No, non m' inganno; chè l' argenteo velo
Nube infoscata sulla notte ha steso,
E gittò un raggio in questo folto bosco.
Gridar non posso a' miei fratelli; io posso
Romor mettere almeno, onde più lunge
Intesa sia: già sì lo arrischio, e sento
L'alma in me ravvivarsi, e ne son scossa.
Forsechè lunge e' non saran cotanto

CANZONE

Gentil Eco, dolcissima Diva,
Che non vista nell' aria dimori,
Del Meandro su splendida riva,
Nella valle ammantata di fior;

Dal suo ben l' usignuol derelitto,
A te scioglie amorosi i suoi lai,
E la notte, dal duolo trafitto,
Nella selva chiamando lo va.

Ah! tu dimmi: vedesti fedele
Gentil coppia, simíle a Narciso,
A quel vago con te sì crudele,
Che languire d' amore ti fe?

Non negarmi, o Regina, risposta,
E benigna mi narra, ove sia:
Ah! tu forse la tieni nascosta
Nella grotta, tua usata magion?

Se non fossi tu meco sì schiva,
Pregherei, che il gran Giove ti porti,
Delle sfere dolcissima Diva,
Fra i soavi concenti del ciel.

Arriva COMO.

Come può mai creta mortal spirare
Voci tanto celesti, e incantatrici?
Abita certo in quel divino core
Un che di santo, cotal suon celeste
Armonïoso l'aere scuote, il luogo
Per attestar di sua segreta stanza.
Con qual dolcezza si librò su i vanni,
Fendendo, nel silenzio della notte,
Le vacue volte, perchè al nuovo giorno
Riedan più liete! Così suole il corvo
Ad ogni canto temperar la cupa
Ombrosa tenebría. Sovente intesi
Circe mia madre con le tre Sirene,
E le Najadi cinte di bei fiori,
Mentre coglievan erbe di gran possa,
O venefiche droghe: i dolci canti
Di lor facevan prigioniera l'alma,
E all' Eliso spingevanla; gemette
Scilla, ed udir costrinse le muggenti
Onde, gridando; la crudel Cariddi
Con dolce applauso mormorava. Tutti
Nel sonno intanto, e nel piacere i sensi
Avean rapiti in estasi gioconda.
Ma tal diletto così sobrio, e santo,
E tal certezza di sì puro bene
Non intesi giammai. Miei detti a lei
Volgerò... Mia regina, a te salute,

Ammirabil straniera, a cui la vita
Certo non dier queste boscaglie ombrose,
Se la Diva non sei, che in rozzo tempio
Abiti unita con Silvano, e Pane,
E co' sacri tuoi canti a questo bosco
Allontani la nebbia, e i suoi maligni
Vapori, che a coteste antiche piante
Levano ogni virtù.

ALICE

Taci, o pastore:
Vana è la laude a disattento orecchio.
Per trovar miei compagni, a' quali unita
Ora non sono, risvegliar tentai
Eco benigna, e per aver risposta
Dal suo letto muscoso; e non fu pompa.

COMO

Gentile Alíce, qual ventura in questo
Solingo bosco abbandonata, e sola
V' ha lasciato così?

ALICE

Fu l'intricata
Selva, e il notturno orrore.

COMO

E quale poi
La cagion fu, che dalle attente guide
Vi separaste?

ALICE

Da stanchezza oppressa
Sull' erba mi lasciár.

COMO

Fu scortesia,
Menzogna, o qual cagion?

ALICE

Fu sol per girne
Nella valle a trovar fresca sorgente.

COMO

Essi dal fianco, senza altra difesa,
Da Voi scostársi?

ALICE

Eran due soli, e tosto
Promisero tornar.

COMO

La notte forse
Gli sorprese, e vietò loro il ritorno.

ALICE

A divinar, quanto il mio mal sia grave,
È leggier cosa.

COMO

Oltre il sostegno loro,
Questo averli perduti vi sta a cuore?

ALICE

Quanto perduto avessi i miei fratelli.

COMO

Hanno d'età il vigor, o son nel fiore
Di gioventù?

ALICE

Quai fur d'Ebe le molli
Guance, e in loro così non ancor rase.

COMO

Appunto, or mi sovvien, due pari io vidi,
Allor che lento e affaticato il bue
Co' sciolti attrezzi dell' arato solco
Ritornando veniva, e a grata cena
Stanco moveva il villanzuol: seduti,
Allegri in viso, sotto di una vite,
Che lunghesso il pendío di un picciol colle
Stendea sui ramuscelli, e còr gli vidi
Maturi grappi da' suoi molli tralci.
Era più che mortal suo portamento,
Quindi celeste visïon la tenni
Di quelle gaje creature erranti,
Che si veggon talor nell' arco d' Iri
Scherzar giulive sulle crespe nubi.
Preso da riverenza io gli adorai,
Passando innante. Se cotesti sono
Pur que' che voi cercate, per trovargli,
E a vostra aita, imprenderei del cielo,
Se così fosse, il lungo tratto ancora.

ALICE

Villanello gentil, dimmi, quale havvi
Men lunga strada per condurmi a questo
Luogo a te noto?

COMO

All'Occidente giace
Di queste macchie.

ALICE

A ritrovargli, io credo,
Col poco lume, che ne dan le stelle,

Vinta n'andrebbe del miglior piloto
L'arte, sue tracce non immaginando,
Per lunga usanza, in questa notte oscura.

COMO

Ogni sentier conosco, ogni valletta,
Ogni vial di questa erma, e deserta
Stipata selva, ed ogni lito a parte,
Quale usato passeggio, e a me dappresso;
Che se i vostri compagni in questi luoghi
Fossero ascosi, avanti la dimane,
E prima che di terra a ciel s'innalzi
L'allodoletta, e del suo nido umíle
Dalle stoppie sen parta, io lo saprei.
Però di qua condurti io posso, Alíce,
Ad umile capanna, ma leale,
Ove sicura a nuovi indizj avrete
Quindi a restar.

ALICE

La tua parola accetto,
E secura m'affido alla tua offerta,
Buon pastorello; poichè so che spesso
Trovasi cortesía più negli umíli
Tetti, e tra il fumo di annerite stanze,
Che nelle adorne sale delle corti,
Dond'essa il nome trasse, e dove ancora
Più si millanta; in questo luogo, tanto
Indifeso come è, nè mai securo,
Io non pavento di cangiare albergo.
Siimi custode, o Provvidenza, e nuove
Dammi tu forze in tal cimento: intanto

Pastor, mi guida all' ospital capanna.

Entrano i due FRATELLI.

PRIMO

Rischiaratevi omai, languide stelle,
E tu, leggiadra Luna, a cui son care
Spesso del viaggiator le preci, inchina
Il tuo pallido volto dall' ombrata
Nube, ed il Caos sviluppa, che qui regna
In doppia notte di tenébre ed ombre,
Che se nol puoi, perchè molesti, e neri
Vapor maligni i luminosi raggi
Tengonti ascosi, fa come fiammella,
Che dal pertugio di capanna immonda
Fugge, e s' inoltra in dilungato raggio
Di sottil luce. Ci sarai propizia,
Arcade stella, o Tiria Cinosura.

SECONDO

Che se un tal bene al nostro guardo è tolto,
Si possa almeno dal vimineo ostello
Udir le unite greggi, e 'l dolce suono
D' avena pastoral dai rozzi tasti,
O della guardia il fischio, o del villaggio
Il desto gallo, che alle sue compagne
Canta le veglie; almen qualche sollievo
Ne fora in questo rinserrato, e fosco
Carcer di folti rami. Ah! questa ancella,
Suora infelice, già è perduta; e in quale
Sito erra mai? come saprà involarsi

Alla fresca rugiada? in mezzo a' rovi
Forse una zolla di gelata terra
È suo guanciale, o senza questo il capo
Su rozze scorze ella inquïeta posa
Pe' funesti terror? Che mai sarebbe,
Se allo spavento in preda essa ora fosse;
E mentre qui parliam, di cruda fame,
O di profano Amor sentisse il peso?

Primo

Ti dà pace, o fratel: d' incerti mali
Il tuo pensier non tormentar, se veri
Fossero ancor, finchè ci sono ignoti.
Non debbe l' uomo anticipar suoi mali,
E andare incontro a ciò che fugge, o teme;
Che se illusioni, o falsi moti e' sono
Dal timor suggeriti, a che se stesso
Si studia d' ingannar? Io non suppongo
La sorella sì misera, e cotanto
Di virtute sprovvista, e poco salda
Nella dolce del cor soave calma,
Ma so, che ognor bontate in petto chiude.
Sebben priva ella sia di suon, di luce,
Il costante di lei tranquillo modo
I suoi cheti pensier non avrà scosso,
O posto in sconcio turbamento il core;
Nè forse ella si trova in gran periglio.
Ogni suo uficio la virtute intende,
E quanto deggia oprar essa virtute.
Chiaro è il suo lume, anzi raggiante, fosse
La Luna, o il Sole ancora entro del mare.

Chè spesso pur la sapïenza stessa
Sua cheta solitudine e fedele
Chiama in aita, dove il meditare,
Compagno eletto, non di rado invoca,
L'ali integrando, che del mondo i varj
Moti confuse aveano, e peggiorate.
Quegli, a cui luce nel suo petto l'alma,
Siede nel mezzo, e chiaro giorno vede;
Ma chi ascosa la tiene, o affumicata
Da men puri pensier, corre fra l'ombre,
Anche se fosse in meridiana luce,
Fatto prigione a se medesmo oscura.

Secondo

Egli è pur ver, che di romita cella
Richiede il meditar posa, e quïete,
Dagli uomin lunge, e dalle folte, e gaje
Brigate; e vive volentieri, e al pari
Secura tiensi di chi stassi in Corte.
In ver chi mai d'un eremita il sajo
Oserebbe rubare, o i pochi libri,
D'acero il piatto, od il rosario? e al bianco
Crine chi può insultar? ma la bellezza,
Qual vaga pianta dell' Esperia carca
D'aurati fior, necessitate avrebbe
Di un dragon per guardiano, a cui sugli occhi
Non avesse l'incanto unqua sua possa,
Onde salvar le dolci frutte, e il fiore
Da mano audace di licenza impura.
Più agevole è, che i pria nascosi acervi
D'avaro, presso cava d'un bandito,

Scoprir tu possa, e dir ch' e' son securi,
Che lo sperar andarne salva, e illesa
Un' ancella, per mala sua ventura,
Perduta in tal deserto, e senza aita.
Notte io non temo, nè trovarsi lei
In solitario luogo; sì ben temo
I tristi eventi, che a guatarla stanno;
Ch' ella forse porria d' immonda mano
Vittima andar, se non da noi si cerchi.

PRIMO

Nè pur io credo, che ella sia secura
In questo caso, e teco ne convegno;
Ma se il timore alla speranza è pari,
A questa corre il mio pensier, nè quello
M' agita più, tal che ne caccio lungi
Ogni bieco sospetto. No, indifesa
Nostra suora non è, qual tu la credi:
Che un occulto rigor serba, non sai?

SECONDO

Quale occulto rigor, se non dal Cielo!
Parli forse di questo?

PRIMO

Ah, sì, ch' io intendo
Anche di questo, e più d' altro, e suo proprio
Vigor, poichè del Ciel l'ebbe essa in dono.
Questo è la castità. La castitate
Chi serba in se, difeso è da ogni danno
D' invincibile acciaro, e come Ninfa,
D' agute frecce armata, immense
Scorrer può selve, e inospitali macchie

Di montagne terribili, e deserti
Di sabbie pieni, e di perigli; a lei
Per virtù de' suoi rai nulla selvaggia
Fera, o bandito montanar potrebbe
Offenderle il candor. Ove ha suo albergo
Desolazion, nelle sue stesse grotte
Cavernose, ed oscure essa con piede
Nobile e puro d'inoltrarsi ha il vanto,
Se di presunzïon, e orgoglio è spoglia.
Havvi chi crede, ch'esserci non possa
Genio maligno, che la notte giri
Fra le nebbie, ed il fuoco, o in laco, o in stagno,
Nè alcun livido Mago, e dimagrito,
O riottoso, ed insepolto Spirto,
Che gl'incantati ceppi alla tarda ora
Del coprifoco rompa; non Fantasma,
O delle oscure mine abitatrice
Maga, che possa a castità far danno.
Mel credi? o in vece alla vetusta, e saggia
Scuola di Grecia d'appellar m'è d'uopo,
Per attestar di castità la possa?
Diana, la bella Diva cacciatrice,
Entro il cui petto albergò casto il core,
Gli argentei strali, e 'l formidabil arco
Prese, e feo doma lionessa fera
Rossomacchiata, e 'l tapezzato pardo
Della montagna, dispregiando il lieve
Dardo d'Amore; e paventar fur visti
Uomini, e Dei quel sì severo guardo
Di lei, che delle selve fu reina.

E che fu mai l'anguicrinito scudo
Della Gorgona, che imbracciò Minerva,
Donde ridotta in congelata pietra
Era sua oste, se non fu l'aspetto
Di casta austerità fermo, e severo?
E nobil grazia, che brutal violenza
Tosto colpiva d'improvviso omaggio?
Sì, castitade santa è sì gradita
Al Ciel, che quando la possede un'alma,
Angeli mille, servi e riverenti,
Offronle onore, e ciò, che colpa spira,
Lunge tengon da lei: ne' chiari sogni,
E visïon celesti parlan cose
Tanto sublimi, che villano orecchio
Non varrà a concepir, sinchè il frequente
Conversar co' celesti abitatori
Le vibri un raggio sull' esterna forma,
E dello spirto l'impolluto tempio,
L'anima stessa le si cangi, e innalzi,
Tal che fassi immortal; ma il vizio impuro
Co' sozzi sguardi, ed indecenti gesti,
E i non casti parlari, e cogli osceni
Atti, e nefande colpe, le più interne
Parti dell'alma sì le insozza, e oscura,
Che dal contagio è già sformata, e brutta,
E 'l divin perde, che l'ornava innante.
Tali sono quelle Ombre, e que' lugubri
Umidi Spettri, che s'aggiran lenti
Sotto le cave sepolcrali volte,
O fra le nuove tombe. Esse quel corpo,

Cui dieron vita, incresciose, e a stento
Quasi abbandonan, che di carne il senso,
Cangiato e guasto, aveano incatenato.

SECONDO

Da divina Sofia qual grata scende
Dolcezza al cor? nulla ha di strano, o grave,
Come pensan gli stolti: è armoniosa,
Qual la cetra d'Apollo, eterna fonte
Di nettaree delizie, ove soverchia
Giammai non stanca sazietà.

PRIMO

Fratello,
Ascolta... ascolta... strida, che da lunge
Rompon l'aere silente... ascolta...

SECONDO

Io sento
Pure una voce: ed esser di chi puote?

PRIMO

Certo è di tal, che come noi smarrissi
Fra quest'ombre sì dense, o alcun vicino
Della foresta, o, peggio, errante ladro,
Che i suoi compagni per unirli grida.

SECONDO

Il Cielo assista mia sorella. Ancora...
Ancora... è più vicina... omai la spada
Traggasi, che ben giova il porsi in guardia.

PRIMO

Vo' chiedere, s'è amico, e a noi propizio,
Altramente e' si vuol stare a difesa.
Nostra ragion benigno il Ciel sostenga.

Entra il GENIO *tutelare vestito da Pastore.*

PRIMO

Noti esser denno a me tai gridi. Voi,
Dite, chi siete! d'appressarvi troppo
Non osate, altramente voi cadrete
Per questa spada.

GENIO

Di chi è mai la voce,
Che ascolto?.. del mio giovane padrone?
Parlami ancor...

SECONDO

Questi, o fratello, parmi
Del padre mio il pastor...

PRIMO

Sì, certo, è Tirsi;
L'abil suo canto del ruscello errante
Potè spesso frenar l'impeto, udendo
Attento sue canzoni, e della valle
Ei fe' men cruda la muschiata rosa.
Buon Pastor, come qua? fuggiasco è forse
Dall'ovile l'agnello, od il capretto
La sua madre perdette, od il montone
Abbandonò la rinserrata greggia?
Come hai trovato questo folto bosco?

GENIO

O dell'amato mio padrone erede,
E primiera sua gioja, io qua non venni
Per sì bassa cagione. Agnel perduto

Io non vengo a cercar, nè di ululante
Lupo perseguo il derubato pasto.
Ogni lanuto ben, di queste dune
Somma dovizia, è un nulla al paragone
Della cagion, che qua m' addusse, e ansante
Pel grave uficio ora mi rende. Ah, dove
Alíce, tua sorella, ove si trova?
Perchè con voi non è?

PRIMO

Per dirti il vero,
Benchè men' dolga, noi l' abbiam perduta
Nel venir, senza incuria, o nostra colpa.

GENIO

O misero, ch' io sono! I miei timori
Dunque fur giusti?

PRIMO

Che timor, buon Tirsi?
Dinne via presto, che timor fur questi?

GENIO

Ve li dirò; chè favoloso, e vano
Non sempre è il dir de' vati, dalle dive
E sagge Muse istrutti, ancorchè il vulgo
Ignaro a quel parlar fede non presti.
Essi scrissero un dì sublimi versi
Delle crude Chimere, e d' incantate
Isole, e rupi, che squarciato il calle
Hanno in se stesse, che all' Inferno mena.
Tali in vero ve n' ha, ma non le ammette
Cieca incredulità. Di questa selva
Orribile nel mezzo, e dai cipressi

Chiuso, un Mago dimora; egli ebbe vita
Da Circe, e Bacco, ed è il gran Como, avvezzo
Alle materne magic'arti, e istrutto.
Ad ogni passeggier, che qui il suo calle
Abbia perduto, e sia assetato, ei porge
Con scaltri detti avvelenato un nappo,
E ber gliel face a maghe note misto;
Ma poi la dolce velenosa beva
Interamente sforma, a chi la prese,
Il volto, e d'animal vile sembianza
Gl'imprime, e di ragion strugge l'impronta,
Che la faccia appresenta: ciò imparai,
Allor, che alla mia greggia qua vicino
Pascer lasciava questi erbosi colli,
Ch'orlan l'immenso vallo, ove ogni notte
Egli, e sua ciurma mostruosa il mugghio
Udir ne fa sì spaventevol, come
Di chiusi lupi, o di voraci tigri
D'Ecate proprie agli abborriti riti.
Ne'cavi oscuri di que'boschi in fondo
Essi hanno ancora molti agguati, e molte
Ingannevol lusinghe ad invescare
Gl'incanti sensi di color, che ignari
Passan questo cammino. Era la sera,
Allorchè il gregge ruminante il pasto
Prendea di saporite capriole
Dalla rugiada rinfrescate, e chiuso
Era in suo ovile; io mi posai sul margo
D'edera ricoperto, ed intrecciato
Di caprifogli, e incominciai, vegghiando,

A meditar campestre canto, tratto
Da dolce accesso di tristezza, insino
Che ne fu sazia fantasia. Gli usati
Muggiti allora della selva in mezzo
Udírsi, e l'aere a suon fero, e discorde
Empissi: allor cessai. L'orecchio attento
Volsi per poco, finchè strana posa
Di subito silenzio ai destrier scossi
Ed atterriti, che del Sonno il chiuso
Letto si traggon, diè riposo, e lena.
Dolce e festoso suono indi poi surse,
Quasi di ricco, e distillato fumo,
Che nel cielo si sparga, ed il Silenzio
Ne fu sorpreso pria dell'avvedersi.
A sua natura rinunziar voleva,
Ed a sua sussistenza, ond'esser poi
Così distratto. Tutto orecchio udiva
Suoni, che un'alma richiamar da morte
Potriano ancor, se già le fosse appresso.
Conobbi allor, ben presto, come egli era
D'Alíce il canto, che è vostra diletta
Suora, da me onorata. Stupefatto
Restai da tema, e dal dolor conquiso.
Infelice usignuol, così pensai,
Tu dolce canti al mortal laccio appresso!
Quindi trascorsi frettoloso, e scesi
Al piano, e agli a me noti tortüosi
Passi, che il dì veder solea frequente,
Scortovi dal mio udir. Al fin trovai,
U' 'l Mago infame sotto finte vesti,

Che a certi segni io 'l ravvisai, teneva,
Pria che potessi prevenirlo ad onta
Del mio rapido corso, l' innocente
Perduta Alíce sua bramata preda,
Che dolcemente chiesto aveva a lui,
Se duo pari tra lor veduti avesse,
Chè 'l credette un villano del paese.
Più a lungo non osai colà fermarmi,
Che ben m' avvidi, che voi due sareste
Quelli, che avea indicati, e in fretta corsi,
Fin che qua vi trovai, senz' altro udirne.

SECONDO

O Notte, od Ombre, in triplicato nodo
Perchè associarvi coll' Inferno a danni
D' imbelle verginella, disarmata,
E sola, e senza aita. Essa è la fede,
Fratel, che tu m' hai data?

PRIMO

Sì, nè ancora
Io l' ho perduta; chè secura fondo
Su lei mia speme, nè ritratto il detto.
Contro i maligni assalti di Magía,
O del poter, che mal l' uom Caso appella,
Credo anche ver, che puote esser virtute
Assalita talor, non però vinta;
E pur sorpresa da un' ingiusta forza,
Ma non di lei ridutta schiava unquanco.
Anzi di più, che quanto aveva il male
Oprato a' danni suoi, tanto e più grande
Gloria ne avrà nella felice estrema

Prova, e cadrà sovra se stesso il male,
Nè più col bene si unirà; fin ch'esso,
Come raccolta schiuma in se deposta,
Fia in inquïeto eterno mutamento,
Sè pur di sè nutrendo, e consumando.
Ciò se non fosse, il firmamento stesso,
E sue colonne fora un fracidume,
E base in sulla stoppia il mondo avrebbe.
Contro il volere, e la virtù del cielo
Giusto non è, ch'io la mia spada arruoti;
Pur questo maladetto incantatore
Fosse egli cinto dalle orrende schiere,
Che d'Acheronte seguono i vessilli,
Dall' Idre, o dalle Arpie, o da que' mostri,
Che tra l'Affrica, e l'Indo hanno lor sede,
Discoprirgli io saprò la sua infelice
Prigioniera, e dovrà cederla al fine,
O a morte orrenda lo trarrò pel ciuffo,
Da sì rea vita liberando il mondo.

Genio

Giovane buono, e temerario insieme,
Quanto tuo ardir mi piace, quanto io conto
L'alta intrapresa, che tentar ne prendi!
Ma la spada è qui inutile, e conviene
Un'altr' arma, altri mezzi, onde assopire
Quel gran poter di sue infernal lusinghe;
Ch'egli tue membra dislocar potrebbe,
E tuoi nervi spezzar sol con sua verga.

Primo

Deh, Pastor, perchè a noi ti festi appresso

A contarci un tal fatto?

GENIO

L'interesse,
Ed il bisogno di levar l'ancella
Dalla sorpresa, sovvenir mi fece
D'un giovane pastore, e dico il vero.
Un dappoco e' pareva, e non pertanto
D'ogni pianta sapeva, e d'ogni fiore,
O d'erba sanatrice, che il mattino
Va dispiegando al luminoso raggio
Le verdi foglie. Egli mi amava assai,
Ed estatico udiva i canti miei,
Sopra molle seduto erba fiorita.
E' di cuojo una borsa in premio aprimmi
E mostrommi alcun' erbe; aveano nomi
Differenti fra lor: gli strani pregi
Contommi d'esse, ed il poter. Fra le altre
Scelse per me minuta radichetta,
Ma di effetto divin; sue foglie nere
Eran quasi, e appuntate. In altri climi,
Non però in questo, mi diceva, un fiore
Come or brillante può produrre; nota
Non è, di poca vaglia; in questi luoghi
Il rustico villan spesso la calca
Colle dure sue scarpe chiavellate.
Virtù medica è in lei, ben vince quella
Dell'erba Moli, che Mercurio un giorno
Diè al saggio Ulisse, ed Emonía chiamolla.
Di serbarla m'ingiunse, qual possente
Contro incanti, malie, nebbie maligne,

E apparizioni di abborrite larve.
La chiusi allor senza farne più conto
Fino al dì d'oggi, che adoprarla giova
Nel frangente, in cui siamo; e scopro omai,
Ch'ei disse il vero; chè per essa puossi,
Benchè cangiato, riconoscer tosto
Lo scellerato incantator. Fui stretto
Anch'io ne' lacci delle sue lusinghe,
Ma ne seppi fuggir. Se voi ne aveste
Di cotal pianta un ramuscel, la grotta
Potreste superar del Negromante.
Ve ne darò, quando v'andrete; quivi,
S'egli si trova, con ardir brandite
Subito il ferro, e sovra lui correte;
Spezzate il nappo, ed i melati sughi
Sul terreno versate, e più di tutto
Toglietegli la verga. Ancorchè altero
Egli, e sua ciurma maladetta osasse
Minacciarvi battaglia, e come, e quanto
I figli di Vulcan fumo col fiato
Vomitasservi incontro, entro la tana
S'egli è cacciato, ognun dovrà ritrarsi.

Primo

Tirsi, guidane in fretta; il tuo cammino
Fedeli seguirem. Dal Cielo a noi
Angelo tutelare armato scenda.

Si cangia la scena in superbo palagio, fornito nel più grazioso modo; odesi musica; veggonsi tavole coperte di scelte vivande. COMO *viene colla sua ciurma.* ALICE *è seduta sopra un seggio incantato, e ricusa di bere alla tazza offertagli, e si sforza di levarsi.*

COMO

Alíce, no. Riman seduta; i vostri
Nervi, se io movo la fatal mia verga,
Come alabastro, andrian legati, e voi
Diverreste qual statua, o come Dafne
Cangiata in pianta, che fuggì da Apollo.

ALICE

Stolto! non ti vantar; lordar dell' alma
Colle arti tue la libertà non puoi,
Se la mortal mia salma incatenasti;
Così starò, finchè il consenta il Cielo.

COMO

Perchè tanto affannosa, Alíce, e quale
Ragione avete di aggrottar le ciglia?
Qui nè lo sdegno, nè la rabbia han sede,
E ne fugge il cordoglio, e voi vedete
In questo luogo ogni piacere accolto,
Che possa immaginar giovane capo
In quella etate, in cui rapido corre
Il vivo sangue, e sì animato torna,
Come il germe d' April nella stagione
Di primavera: ma su, presto! mira

Questo cordial licore, che fiammeggia,
E ne' confin di questo vaso bolle
Misto a balsami olenti, ed a sciloppi.
Nè quel nepente (*), che in Egitto a Eléna,
Figlia di Giove, diede la mogliera
Di Tone (**), tal virtute ebbe, qual serba
Questo licore ad eccitar la gioja:
Della vita è sì amico, e dalla sete
Rinfrescante così. Perchè severa
A voi cotanto, e a queste molli membra,
Che Natura ci diede ad altri ufici?
In vece a torto ne invertite il fine
Di sì bel dono, di cui mal ne usate;
E qual non fido debitor volgete
Ad altri oggetti ciò, che aveste, altera
Spregiando il patto, che cangiar non puossi;
Per cui forza è, che ogni essere mortale
Debba viver quaggiù. Dopo fatica
Vuolsi il riposo, ed il piacere al duolo
Deve seguir per quei, che senza cibo
Trasser l'intero giorno, e lor la posa
Necessaria mancò. Gentil donzella,
Questo vasel ristoreravvi alquanto.

ALICE

No, ristorarmi, traditor, non puote,
Poichè bandisti dal mendace labbro

(*) Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare. (*Red.*)

(**) Polidanina, moglie di Tone, governatore di una provincia d' Egitto, che consegnolla a Paride, allorchè colà arrivò. (*Odiss. L.* 4.)

La verità, e l'onor. Questo è il soggiorno,
E la capanna, che chiamasti asilo?
Questi mostri terribili, che intorno
Co' teschí spaventevoli rimiro,
Che aspetti son? Pietà del cielo, aita!
Lungi da me co' tuoi nefandi inganni,
Vil seduttore, che di mia innocenza
Festi assai gioco con fallace viso:
Pretendi ancor d'incatenarmi ardito
Ne' tuoi lacci, e lusinghe? esse sol ponno
Allacciare i giumenti: il tuo licore,
Ornasse pure di Giunon la mensa,
Gustàrlo io non vorrei, nè i doni tuoi
Prenderò, traditor. I buoni solo
Dan buone cose, e ciò, che non è buono,
Ad un saggio desio non torna bene.

Como

Cieca dell' uom follía, chi orecchio presta
Ai severi dottor di Stoica scuola,
E dal Cinico doglio la dottrina
Fondono, ognor laudando d' astinenza
Pallida, e smunta i vantaggiosi effetti.
A che sue grazie a man sicura, e piena
Ci profuse Natura, il suol coprendo
E di frutte, e di greggi, e di profumi,
E l' ampio mar d' innumerevol germi,
Se al piacere ed al gusto ella nol fece?
A che spinse al lavor su verdi scanni
Mille, e ben mille bachi, onde di seta
Tramino il molle fil, se per vestire

I figli suoi nol fe'? Perchè non fosse
Angolo alcuno de' suoi don men privo,
L'adorato auro ne' suoi fianchi ascose,
E le gemme pregiate per ornarne
I nati suoi. Se avesse il mondo intero
A rinunziar per troppa temperanza
Tai doni, e solo di legumi, e d'onda
Del ruscello vivesse, e non vestisse
Altro che lane, al donator del tutto
Grazie non renderemmo, e somme lodi.
Di sue ricchezze la metà non fora
Conosciuta, e spregiata anco verria,
E noi, quai servi di padrone avaro,
Delle dovizie sue vivremmo a stento,
Quai di natura spurj, e non suoi figli;
Ed ella stessa dal suo proprio peso
D'inutili tesori oppressa, e carca
Fora del tutto, ed il terreno ingombro,
E l'aere alato di sue piume oscuro.
Moltiplicato il gregge i suoi pastori
Vincerebbe d'assai; rigonfio il mare
Fuor n'escirebbe da' suoi liti, e il terso
Non ricerco diamante in guisa tale
Faria brillare d'Oceán la fronte,
Che quasi d'astri la empirebbe, e quelli,
Che al fondo stanno, a cotal luce avvezzi
Fisserebber nel Sol l'altero sguardo.
Odimi, Alíce, nè la schifiltosa
Meco non fare, che t'inganna il nome
Di vergine, che vanti. La bellezza

Di Natura è moneta; essa non deve
Andar sepolta, ma restare in corso.
L'util di lei nel mutuo ben consiste,
E messo a parte con altrui; chè insulsa
È allor, che sola da sè vuol godere....
(*)Come negletta rosa, che non colta
Sullo stelo appassisce, e ne vien meno;
Tal diverreste voi, se questo tempo
Fuggir lasciate; chè bellezza è vanto
Di Natura, e far mostra se ne deve
Alla reggia, alle feste, ed alle grandi
Pubbliche pompe, ove si può tal opra
Dai più ammirare. Ritenersi in casa
Casalinga beltà soltanto vuolsi,
Donde trasse il suo nome. I sozzi peli,
Le fattezze plebee vivano schiave
De' lor padroni a scardassar le lane
In altrui casa; lor che val bel labbro,
Occhi d'amor vibranti, e biondi crini,
Quai dell'aurora? questi doni oggetto
Ebber diverso; non spregiarli: avvisa,
Finchè tu giovanetta ancora sei.

ALICE

In questo aere profano io non avria
Schiuso il mio labbro, se di tal ciarliero
L'idea non fosse d'abbagliar mia mente,
Come feo gli occhi, con fallaci detti,

(*) Soliti argomenti di questo maligno Genio ad invescare gl'incauti, a'quali risponde assai bene Alice, benchè anche di più avrebbe potuto dire.

Sotto quel finto di ragion sembiante.
Ripugna in me veder, che il vizio possa
Argomenti vantare, e che si creda
Senz'arme la virtude rintuzzare
Cotanto ardire! Empio impostor! Natura
Non accusar, qual rea, quasi essa voglia,
Che per sua copia i figli diensi al vizio.
Economa sapiente, essa destina
A' buoni i beni suoi, e a quelli solo,
Che vivon sobrj alle sue salde leggi
Di frugal temperanza. Ogni uomo giusto,
Che langue nell'inopia, pur che avesse
Picciola parte di quel più, che tanto
E senza fren profonde in pochi il lusso,
I sommi beni di Natura sparsi
N'andriano in retto, e non soverchio modo,
Nè di ricchezze andrebbe ingombra, e carca,
E meglio fora il donator gradito,
E laudi a lui verrebber date, e giuste.
Il ghiotto crapulon giammai non leva
Al ciel suo sguardo dalle ricche mense;
Ma stupido, ed ingrato, egli trangugia,
Bestemmiando colui, che lo provide.
Dovrò seguire, e non ne ho detto assai?
Quanto a colui, che con profane labbro
Osa insultar di castità la possa
Ognor raggiante, vorrei dirgli cose....
Però a qual bene? Se l'udir ti manca,
E l'alma insieme a sì sublimi idee;
Nè comprender t'è dato gli alti arcani,

Che conoscer fa d'uopo a discoprire
Della verginità l'alta dottrina;
Chè di quel bene, ch'è dal ciel concesso,
Tu non sei degno di saper più avante:
Pur del tuo spirto godi, che cotanto
Mostri apprezzar; di tua eloquenza esulta,
Atta a sedur; convincerti non puoi,
Chè da ciò tu non sei; ma se io 'l tentassi,
La certa dignità di questa causa
Cotanto pura, i miei rapiti sensi
Accenderia di cotal sacro fuoco,
Che la stessa Natura, sebben muta,
Tratta verrebbe a dolce simpatía,
E ancor commossa ne saria la terra
Nelle viscere sue, squarciata il seno;
Finchè sì in alto la tua maga forma
Levata sul tuo capo disleale
Rovesciata ne andrebbe in le rovine.

Como

(Dice ella il vero, ed in me stesso io sento
Alto timore de' suoi detti accesi
Da poter sovrumano; e benchè io sia
Di natura immortal, pure gelato
Sudor mi prende, quasi allor che Giove
Parla adirato, minacciando il tuono,
E le catene d'Erebo a qualcuno
Della ciurma Saturnia. In ciò si taccia:
Dissimular convien per assalirla
Più ancor dappresso). Che! tutta omai spiri
Leggerezza morale affatto opposta

A nostre leggi, ed a più sacri riti:
Sofferirla non so, ch'essa è la feccia,
Ed il marrame di bilioso sangue:
Ma questo guarirà. Sola una goccia
Di tal licore, che gli spiriti oppressi
Immerge in gran delizie oltra il piacere
Pur del sognar. Sii saggia al fine, e liba.

Li Fratelli si precipitano colla spada sguainata addosso di COMO, *gli strappano la tazza, gittandola a terra. La ciurma sembra voler resistere, ma ne è cacciata. Entra poi il* GENIO *tutelare.*

GENIO

Che mai! lasciarvi lo stregon fuggire!
Ah, vi siete ingannati; la sua verga
Conveniva strappargli! e ben legato
Stringerlo: non avendola girata
In modo inverso, e borbottate alquante
Parole, che di sciorre hanno la forza,
Liberar non potrem mai la donzella,
Che come sasso immobilmente sta.
Ma per poco attendete, che ricordo
Altri mezzi, che abbiam, proprj a quest'uso:
Io gli imparai dal vecchio Melibeo,
Il più dolce pastor, che in questi piani
Suonar facesse la silvestre avena.
Qui presso havvi gentil Ninfa, che il corso
Della chiara Saverna affrena, e regge

Con molle scettro, ed è Sabrina detta (*);
Vergine figlia di Locrina estinta,
Che da Bruto suo padre ebbe l'impero.
Ella innocente il forsennato sdegno
Fuggía della matrigna Guandolena,
E fidò suo candore al patrio fiume,
Che fuggendo affogolla entro a' suoi gorghi.
Le acquose Ninfe, che godeansi al fondo,
Alzarono le braccia, ricoperte
Di perle, e se l'accolsero, e del vecchio
Néreo alla sala la condussero. Egli
Commosso a' suoi malori, il molle capo
Alzolle, e alle sue figlie diella, ed esse
Ne' lavacri di nettare, intrecciati
D'Asfodillo, la immersero; ne' pori,
E ne' sensi di lei stillár d'ambrosia
A goccia a goccia oglio divin, fin ch' essa
Si ravvivò, immortale cangiamento,
E improvviso provando. Indi del fiume
Fu fatta Dea. Sua verginal dolcezza
Conserva ancora; nel cader del giorno
Tra verdi prati, dal crepuscol chiari,
Visita il gregge, ogni maligno umore
Dissipando, i segnai di mal augurio,
Che lo scaltro Folletto a suo piacere
Ama innalzar, con preziose ampolle
Medica di licor; perchè i pastori
Con rustiche canzon nelle lor feste

(*) Saverna, fiume nel Principato di Galles.

Mandano a cielo sua bontà, gittando
Nel fiume inghirlandati di viole
Serti, e di fiori, e d'asfodilli varj.
E come il pastor vecchio assicurommi,
Essa lo incanto, che rattiene avvinto,
Vale a spezzar, struggendo ciò che gela,
Purchè a un cantar melodïoso sia
Invocata a dover: tanto le è cara
Verginità, che anch'essa è tale; e all'uopo
Pronta sarà di verginella. Io vado
Per farne prova, avvalorando i prieghi
Co' versi miei, che a scongiurarla unisco.

CANZONE

Dal luogo, dove assisa,
Bella Sabrina, stai,
Su freschi ondosi specchi, e cristallini,
Trecciata il crine, a guisa
Di crespi gigli, e gai,
Che sugli omeri tuoi scherzan divini,
Com' onde, e a' pellegrini
D' ambra color simíli
In grazia dell'onore,
Sì caro al tuo bel core,
Odi benigna le mie preci umíli,
Dea dell' argenteo lago,
M' odi, e ci salva dall' iniquo Mago.

M'odi, ed a noi deh! vieni
Dell' Oceáno in nome,
Di Nettun pel terribile tridente,
Che della terra i seni
Squarciò, per l' albe chiome
Del veglio Néreo, e per le gravi, e lente
Corse, che dolcemente
Teti mena sull'onde,
Del Carpazio stregone
Per l' arma, del Tritone
Per la conca spiral, per le gioconde
Di Glauco astuzie, e pelle
Mani di Leucotoe candide e belle.

Di Teti pe' calzari,
Pel canto di Sirene,
O sia per di Partenope l' avello;
Di Lisla per le rare
Trecce, che in sulle amene
Adamantine rocce, ove ha suo ostello,
Compone, e 'l crin rubello
Co' pettin d' or; per tante
Nottedanzanti Ninfe
Sulle tue chiare linfe
Occhivispe e scherzose; alza tue piante
Dal rosso letto, e il vago
Viso ne mostra, e salvane dal Mago.

SABRINA *si leva dal fiume accompagnata dalle Ninfe, e canta.*

Presso di giunchi tappezzata sponda,
Ove nell'onda l'umil vinco cresce,
E 'l salce n'esce, il carro mio si posa.
La maculosa gemma zaffirina,
E la turchina, e lo smeraldo verde
Entro si sperde nel canal, che abbella,
Mentre qua snella fuor dell'onde il piede
Poso, nè cede (così lieve è l'orma)
Fiore, nè forma d'erba, in primavera;
A tua preghiera io son, gentil pastore.

GENIO

Mia cara Diva, tua possente mano
Imploriam noi, perchè si sleghi il nodo
Di un Mago, che una vergine innocente
Strinse in angustie con sua forza, e frode
Da vile maladetto incantatore.

SABRINA

Pastor, egli è mio prediletto uficio
Assister castità, se fia sorpresa
Dall'empia fraude; e tu, vergin vezzosa,
In me fisa il tuo sguardo. Nel tuo seno
Io verso gocce di virtude rara,
Tolte da pura fonte.... in sull'estremo
Tre volte del tuo dito.... e sul tuo labbro
Di rubino tre volte.... indi poi tocco
Questo seggio di marmo avvelenato,
Sozzo di glutinosa, e calda gomma

Colla mia destra non immonda, e fredda.
Or l'incanto ha perduto ogni sua possa;
Partire io deggio, chè dianzi l'aurora
D'Anfitrite alla reggia esser convienmi.

GENIO

Vergine figlia di Locrina estinta,
D'Anchisea stirpe, tal servigio merta,
Che ognor tuo fiume scorra colmo, e intero
Di mille ruscelletti abbia il tributo,
Che scendon sciolti dai nevosi gioghi.
L'arsura estiva, e 'l caldo aere le bionde
Vaghe tue trecce non abrugi unquanco,
Nè mai torrenti del piovoso Ottobre
Tuo liquido cristallo empian di fango.
Possan tuoi flutti sulle sponde l'oro,
Ed il brillo menar; tuo nobil capo
Vada di torri, e di terrazze altero;
E quinci, e quindi ti circondin folte
Macchie di mirra, e cinnamomo. Vieni,
Dolce Alíce; finchè del ciel la grazia
Ci protegge benigna, questi luoghi
Maladetti fuggiamo, onde per caso
In altri lacci non ci stringa il Mago.
Da noi non esca inutil voce, o vana,
Finchè giunti non siamo a miglior terra:
Vostra guida io sarò fedele in mezzo
A queste oscure interminabil selve.
Non molto lunge il padre vostro ha seggio,
Dove parecchi in vaga pompa uniti
Questa sera festeggian sua presenza

Disïata cotanto, e dove molti
De' rustici pastor del vicinato
S'adunan per danzar campestri gighe.
Comparirem pur noi fra loro, e 'l nostro
Sopravvenir la gioja d'improvviso
Raddoppierà e il contento. Andiam, via, presto:
S'alza degli astri il coro, ma la notte
Sovrana regna ancor di mezzo al cielo.

Cangiasi la scena, che rappresenta la città di Ludlow ed il castello del Presidente. Entrano danzatori del paese, quindi il GENIO *co' fratelli e la loro sorella.*

CANZONE

GENIO

Luogo, pastori! cessino
I vostri giuochi adesso,
Finchè vi fie concesso
Danzare al nuovo Sol.

Co' salti, e gesti rapidi
De' vostri più verranno
Piè d'altri, e danzeranno
De' cortigiani al par.

Alle graziose Driadi
Su i prati, e sulle zolle
Primo così insegnolle
Agil Mercurio un dì.

Vengono presentati a' loro genitori i due figli, e la ALICE *loro sorella.*

Innanzi a voi subbietto
Di gioja, e di piaceri,
Nobil Signore, illustre Donna, io meno.
Voi vedete l'aspetto
Di questi rami alteri
Dell'alber vostro sì fecondo appieno.
Provolli il cielo. In seno
Della lor gioventude
Serbár pazienza, e fede;
Qua poi gli addusse, e diede,
Per compensarne il merto
Delle prove difficili, e assai crude
Sul folle senso, di vittoria un serto.

Finita la danza, il GENIO *epiloga.*

GENIO

Ora men volo all'Oceáno, a quelle
Piagge felici, ove giammai non chiude
Gli occhi il bel giorno, nelle immense sfere
Dell'alto cielo. D'Espero ai giardini,
E di sue figlie il liquid'aere io bevo,
Ov'esse intorno all'aurea pianta stanno
Cantando in mezzo alle fresc'ombre, e liete,
E fra i boschetti, u' dolce primavera
Si sollazza con l'Ore, e con le Grazie,

Ch' ogni dolcezza dan col roseo seno.
Là regna eterna state; alati i venti
De' cedri ne' vial spandon di musco,
Di nardo, e cassia imbalsamati odori.
Iride là coll' umid' arco bagna
I profumati poggi, ove bei fiori
Variopinti fioriscono di quelli,
Che il ricamato suo mantel ne sfoggia,
E su letti di rose, e di giacinti
La rugiada depone dell' Eliso.
Mortal, m'ascolta, se tue orecchie hai pure:
Lo stesso Adone, il garzoncel, riposa
In dolce sonno, sua crudel ferita
Risanando; colà riede attristata
La reina d' Assiria; ancor più in alto
Erto il divin Cupído, suo figliuolo
Sì rinomato, e risplendente in cielo,
Stretta si tien la cara Psiche, in dolce
Estatico piacer. Dopo le lunghe
Fatiche al fin, de' Numi avuto il chiesto
Assenso, sposa la si fe', con nodo
Eterno unita: dal suo grembo poi
Nacquero due gemelle, Giovanezza
E Gioja: così volle il sommo Giove.
Il mio uficio or finì; posso io volare
Agli estremi confini, ove s'inchina
Del ciel la volta dolcemente, e quindi
Poggiarmi ardito ai lembi della Luna.
Mortali, o voi, che me seguir vorrete,
Virtù apprezzate, che sola è sovrana.

Ella insegnarci può, come poggiare
Pur là di sopra ai celestial concenti.
Che se da sè nol potess'ella, il cielo
Stesso da se discenderebbe a lei.

ERRATA			CORRIGE
Pagina	*Verso*		
22	27	basso	balzo
24	15	cittadini,	contadini,
33	5	ombrata	ambrata
36	17	rigor	vigor
36	18	rigor,	vigor,
55	5	spiriti	spirti
58	17	Lisla	Ligea
58	25	rosso	roseo
63	14	riede	siede
49	*Nota* (**)	Polidanina	Polidamna